



IL CASO

Scontro a fuoco al confine con la Serbia

«Il serbo è spuntato all'improvviso dalla boscaglia, con la divisa mimetica, il mitra in mano e una benda in fronte con i simboli cecnici: la prima reazione è stata di stupore, credevo in cuor mio che la guerra fosse davvero finita».

Small Beqiraj, 36 anni, confessa che alla sorpresa è seguito il terrore perché il serbo gli ha piantato l'arma nella schiena e gli ha intimato di seguirlo, insieme a Kaber, il figlio di 14 anni. È iniziata così lunedì mattina alle 9, 40 nel villaggio di Moistir, nel Kosovo nord-occidentale a meno di 10 km. dal confine con la Serbia vera e propria, uno scontro a fuoco tra un reparto di paramilitari serbi e un gruppo di contadini albanesi. La battaglia, la prima dall'inizio della tregua, è durata un'ora e un quarto, non ha provocato vittime, ma è bastata a confermare che nell'attesa di una pace stabile, in Kosovo rischia di vacillare anche la tregua.

Dopo quell'incidente, la paura tra gli albanesi è cresciuta, e quelli che vivono vicini al confine stanno organizzando l'autodifesa, chiedendo all'Uck un po' delle sue armi. Gli uomini di Moistir si alternano ogni notte, facendo turni di guardia intorno al villaggio, come soldati appena usciti dalla guerra che insistono a non credere nell'inizio della pace.

La Kfor conferma di essere intervenuta sul posto con mezzi blindati e due elicotteri da attacco ma è arrivata tardi quando lo scontro ormai si era concluso.

Washington silura il generale Clark

Il comandante Nato pensionato in anticipo, lo sostituirà Joseph Ralston

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Stavolta la bomba è caduta sulla sua, di testa. Il generale Wesley Clark, l'«eroe» della campagna aerea della Nato contro la Serbia viene pensionato anzitempo, mandato a casa, con tanti ringraziamenti, parecchi mesi prima che scada il suo mandato. Ieri, a Bruxelles, ambienti dell'Alleanza hanno fatto di tutto per sdrammizzare la notizia che era arrivata l'altra sera da Washington: il ministro della Difesa William Cohen ha deciso di anticipare di tre mesi, da luglio ad aprile dell'anno prossimo, l'avvicendamento al comando generale Nato. Un anticipo di poche settimane che ha, però, un significato inequivocabile: non era mai successo prima, nella storia degli alti gradi militari americani, che a un generale a quattro stelle venisse chiesto di lasciare il suo posto a un comando importante prima del tempo. Alla Nato, anzi, era quasi sempre accaduto il contrario, e cioè un prolungamento dell'incarico oltre i termini ufficiali. Inoltre, è apparso chiaro ai giornalisti che hanno parlato con Clark che il generale era stato colto di sorpresa, durante la visita che sta effettuando in Lituania, dalla telefonata con cui Henry Shelton, capo degli Stati maggiori congiunti Usa, gli ha comunicato, l'altra sera il pensionamento anticipato, confermato più tardi da Tokyo, dove Cohen si trova in viaggio ufficiale, dal portavoce del ministero Kenneth Bacon.

Il successore di Clark, ha fatto sapere ieri lo stesso Cohen, sarà uno degli attuali vice di Shelton, il generale dell'aviazione Joseph Ralston, il quale avrebbe dovuto andare anch'egli in pensione, a febbraio, e avrebbe meditato di ritirarsi a vita privata in Alaska. Una prospettiva, quest'ultima, che non piaceva affatto né ai vertici militari né a Cohen né, pare, al presidente Clinton, tutti convinti delle straordinarie qualità di Ralston. Sarebbe stata proprio la necessità di evitare il suo pensionamento, che 60 giorni dopo la fine dell'incarico allo Stato maggiore sarebbe divenuto irrevocabile, a suggerire un avvicendamento con Clark già in aprile.

STRAGE DI GRACKO

Grande tensione ai funerali dei contadini uccisi

Funerali ieri pomeriggio a Gracko per 14 contadini serbi, tra i 18 e i 63 anni, massacrati mentre erano al lavoro nei campi venerdì scorso. La cerimonia funebre si è svolta in un campo sportivo, perché nel paese, a 15 km a sud di Pristina, non c'è una chiesa. Il patriarca ortodosso serbo Pavle ha officiato i funerali, davanti alle bare ricoperte di fiori, di croci, di foto delle vittime. Forse potremmo dimenticare tra mille anni, «ma quello che dobbiamo provare a fare è di trovare la nostra strada, come i nostri antenati, così potremo continuare a vivere insieme qui», ha detto. Alla cerimonia hanno partecipato autorità jugoslave e serbe del Kosovo, i patriarchi ortodossi del Montenegro e l'amministratore Onu del Kosovo Bernard Kouchner in nome della comunità internazionale, criticata dai serbi per non aver impedito la strage. Nel corso delle indagini sull'eccidio 4 persone sono state fermate.

Questa è, almeno, la spiegazione ufficiosa fornita ieri dal Pentagono e accettata per buona al quartier generale di Bruxelles, dove fonti diplomatiche, comunque, non nascondevano l'esistenza di voci che da lungo tempo insistevano su una particolare incompatibilità tra Clark e Cohen. Quest'ultimo, ricorda Clark e Cohen, negli ultimi tempi aveva addirittura smesso di parlare direttamente con il generale, lasciando a Shelton il compito di mantenere i contatti con lui. E comunque non è certo un mistero la ruggine che, durante la guerra del Kosovo, si era manifestata tra il comando militare Nato e l'amministrazione Usa in merito alla strategia da seguire contro Milosevic.

Le polemiche sembravano essere state sepolte dall'apparente successo della strategia di Clark, con il cedimento di Milosevic e il ritiro dei serbi dal Kosovo. Ma è possibile che, passata l'euforia, anche i vertici politici e militari Usa, come quelli di diversi paesi europei, si siano resi conto dei limiti di quella strategia. In particolare, pare che i dubbi si siano moltiplicati quando si è saputo la verità su quella che veniva considerata la più brillante delle «vittorie» di Clark, ovvero la presunta distruzione di due battaglioni serbi, con 500 soldati uccisi e 110 carri armati, 210 cingolati e 449 pezzi di artiglieria messi fuori uso, nella zona del monte Pastrik, al confine del Kosovo con l'Albania. Il bombardamento, che ebbe luogo il 7 giugno, venne presentato dal portavoce dell'alleanza Jamie Shea e dallo stesso Clark come l'evento che avrebbe convinto Milosevic dell'opportunità di arrendersi. Ora si è scoperto che quella brillante operazione militare è esistita solo nella propaganda Nato: il 7 giugno i bombardieri inviati da Clark nella zona del monte Pastrik bombardarono solo centinaia di cucine a gas, che i serbi avevano piazzato sul terreno a far da carri armati, con le canne fumarie che, dai 5 mila metri degli aerei Nato, sembravano cannoni. Stando ai giornalisti che sono stati sul posto, il bombardamento non avrebbe causato né morti né danni alle forze serbe e le uniche vittime provocate da armi Nato nella regione sarebbero gli albanesi



dell'Uck colpiti per errore pochi giorni prima. Il cedimento di Milosevic non avrebbe avuto nulla a che fare con l'operazione del monte Pastrik ma sarebbe stato accelerato dalla percezione che la Nato stesse per iniziare l'invasione di terra. Percezione errata, giacché, come si sa ora, i piani preparati da lungo tempo dal comando militare prevedevano ancora, prima che la decisione politica dell'invasione venisse presa pena l'impossibilità di condurre le operazioni in porta prima dell'inverno, un margine di circa tre settimane.

È probabile che i dubbi sulla efficacia reale della strategia contro la Serbia abbiano indebolito ulteriormente la posizione di Clark. Certo è che l'annuncio del suo precoce pensionamento, che sarebbe stato

accompagnato da una vaga promessa di nomina ad ambasciatore, allunga nuove ombre sull'assetto istituzionale della Nato, nel momento in cui comincia a diventare imbarazzante l'incertezza su chi sarà il nuovo segretario generale quando, a ottobre, Javier Solana lascerà per andare a coprire l'incarico di Mister Pesa alla Ue. Le ultime indiscrezioni accennano al profilersi di una «alleanza strategica» Usa-Germania per la gestione comune del dopo-guerra nei Balcani, che prevederebbe la nomina di un tedesco. Sfumata, pare ormai irrimediabilmente, l'ipotesi di Rudolf Scharping il nome più quotato sarebbe quello dell'ex ministro della Difesa nei governi cristianodemocratico-liberali Volker Rühle. Ma si deciderà a settembre, proprio in extremis.

PRIMO PIANO

Wesley vittima dei veleni del Pentagono Aviazione e esercito ormai ai ferri corti

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON
SIEGMUND GINZBERG

Il condottiero vittorioso non ha che due scelte: sparire rapidamente dalla circolazione, prima che il suo Principe geloso lo faccia fuori, o impadronirsi del potere, spiegava Machiavelli.

Per il generale Wesley Clark, il vincitore sul campo della guerra per il Kosovo, non è andata diversamente che per i suoi più esimi colleghi di tutti i secoli e tutte le latitudini, da Germanico al conquistatore di Berlino Zuhov, eliminato da Stalin, al proconsole del Giappone McArthur, eliminato da Truman, ai marescialli di Mao Tse-tung, eliminati dopo l'altro (l'ultimo fu Lin Biao). Di lui dicono che, oltre ad essere un divoratore di pop-corn, si diletta spesso a fare una imitazione esilarante di Milosevic. Potrebbe ora addirittura subire l'umiliazione di vedere il vinto Milosevic ancora sulla poltrona del potere a Belgrado, quando lui invece dovrà farsi sostituire anticipatamente nell'aprile prossimo nell'incarico di comandante supremo della Nato in Europa.

Chi ha voluto la testa del generale Clark? E perché?

La prima cosa da dire è che certo di nemici se ne era fatti tanti. Aveva litigato con tutti. Con Clinton, che non voleva saperne di dargli l'autorizzazione di iniziare un'offensiva a terra. Con il Pentagono, che c'aveva messo mesi a decidere di accogliere la sua richiesta di trasferimento di uno stormo di elicotteri Apache in Albania, e poi gliene aveva proibito sine die l'impiego effettivo contro i serbi. Con l'Air Force che gli lesinava missili ed aerei e con la Navy che gli negava la seconda desideratissima portatore.

Litigava con gli alleati Nato «tiepidi», con i cui ambasciatori doveva mostrare per ottenere l'assenso su ogni singolo bersaglio da bombardare, e con quelli ancora più «duri», i britan-

nici, cui non è mai andato a genio. Politici e diplomatici del suo stesso Paese - aveva trattato con Milosevic a fianco di Holbrooke sulla Bosnia, pare caldeggiando già allora una soluzione militare - lo consideravano come un militare che si permette un po' troppo di invadere il loro campo. I suoi colleghi in uniforme e stelletta da generale, lo consideravano troppo «politico». Il segretario alla Difesa Cohen non gli parlava più, neanche durante la guerra, comunicava con lui solo per interposta persona, passando per il capo dello Stato maggiore, Sandy Berger, il consigliere per la sicurezza di Clinton, non l'ha mai potuto vedere. Alla fine la Casa Bianca si guardò bene dall'invitarlo alle riunioni sulla guerra in Kosovo anche se si trovava di passaggio a Washington.

«Il presidente sa quel che ha da dire, che per vincere bisogna considerare il lancio di un'offensiva a terra, ma questa è un'opzione che non possiamo prendere in considerazione», così spiegano ai giornalisti il mancato invito alla casa Bianca agli inizi di giugno, cioè a ridosso della volata negoziale tirata da Cernomyrdin e Ahtisaari, pochi giorni prima della fine della guerra. Proprio in quei giorni il giornale britannico, l'«Observer», aveva rivelato che il generale Clark aveva già deciso per conto suo di procedere ad una simulazione di invasione del Kosovo, convocando al suo quartier generale presso Bruxelles i cosiddetti «Jedi Knights», super-esperti dell'accademia militare di Fort Leavenworth.

Ma la sua colpa maggiore, la ragione più profonda per l'abbastanza sgarbato siluramento di uno che apparentemente avrebbe dovuto essere accolto in trionfo, potrebbe essere un'altra ancora. L'aver rappresentato in questo conflitto le ragioni strategiche della fanteria, dell'esercito, contro le ragioni dell'aviazione.

Sin dall'inizio la campagna in Kosovo era stata accompagnata da uno

scontro feroce tra due «scuole»: quella di chi riteneva che Milosevic potesse essere piegato da una campagna solo aerea, senza troppo sporcarsi le mani di sangue proprio, e quella di chi ribadiva che nessuna guerra è stata vinta solo dall'aria, e insisteva che prima o poi avrebbe dovuto intervenire la fanteria, con i carri armati e gli Apache. La prima posizione era stata derisa come «guerra immacolata». La seconda aveva il difetto di evocare il Vietnam.

Apparentemente avevano ragione i primi, torto i secondi. Altri «esperti», continuano a pensarla in modo diverso, la mettono in termini di Nato baciata dalla «fortuna», più che di affermazione decisiva di una delle due visioni strategiche sull'altra. Ma la questione di fondo è che non si trattava e non si tratta affatto solo di uno scontro «accademico». In gioco ci sono interessi enormi, si tratta di decidere chi, se l'esercito o l'aviazione, si aggiudicheranno il grosso della torta delle spese militari nei prossimi decenni. In soldoni si tratta di decidere se costruire più tank o più aerei, ad esempio se procedere o meno in programmi costosissimi come la produzione di un nuovo caccia fantasma, l'F-22, progettato dalla Lockheed, oppure procedere ad addestrare più truppe.

La battaglia, in pieno corso dentro il Pentagono, alla Casa Bianca, in seno al Congresso, si proannuncia assai più dura e spietata della guerra in Kosovo. E ha una posta ben più alta sul piano degli interessi e dei rapporti potere in America.

Di questa battaglia, più che della guerra che ha appena vinto, potrebbe essere stata vittima il generale Clark, che veniva dalla fanteria e rappresentava gli interessi dell'esercito. Che verrà non a caso sostituito al comando supremo Nato in Europa da un generale dell'Air Force, Joseph W. Ralston, ripescato in extremis da una carriera in disgrazia per una questione di adulterio.

I dubbi sulla vittoria militare del Kosovo: fu vera gloria? Errori, ritardi, abbagli. Saltano fuori i retroscena delle operazioni di guerra

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Ma l'hanno vinta davvero, militarmente, questa guerra? I primi dubbi erano cominciati a venire quando le truppe serbe che si ritiravano dal Kosovo apparivano nelle immagini tv più ordinate ed equipaggiate del previsto, addirittura meglio in arnese dei parà russi arrivati a Pristina.

Poi avevamo appreso che le truppe Nato dilagate subito dopo nella provincia, vi hanno trovato abbandonati, dopo tutta quell'irrididito di bombardamenti, i relitti di appena poco più di una dozzina di carri armati serbi. Dove erano finite le

altre centinaia di tank che, contandoli puntigliosamente giorno dopo giorno, la Nato sosteneva di aver distrutto?

«Ci siamo fatti ingannare da bersagli finti, si sono rivelati abilissimi a piantare sagome, esporre rottami, nascondendo i tank veri», aveva dovuto ammettere lo stesso generale Wesley Clark.

Ma a poco a poco viene fuori che questo non è stato affatto l'unico abbaglio sul piano strettamente militare. È che l'errore più madornale di tutti, il bombardamento per errore dell'ambasciata cinese a Belgrado, avvenuto solo perché alla Cia avevano una mappa non aggiornata, non è affatto un

caso isolato. Stando alle ultimissime di una serie di rivelazioni, quelle pubblicate la scorsa domenica dal londinese «Sunday Telegraph», in base a un rapporto della RAF, pare che non abbiano fatto una giusta: intelligente lacunosa, comunicazioni luma- tra i diversi gradini del comando (le infodislocazione delle truppe serbe pare ci mettessero tre giorni a raggiungere gli stormi dei

POLEMICHE ALLEATE

Gli inglesi puntano l'indice sulla burocrazia americana Gli Usa accusano gli europei

mazioni sulla

bombardieri Nato, con la conseguenza che al momento della missione quelle truppe si erano già spostate), piloti che ritornavano senza aver potuto sganciare il loro arsenale bellico, dopo averlo sganciato contro «vecchi binari», se non dopo aver colpito per errore obiettivi civili, leggerezze incredibili, come quella di trasmettere in codici non sicuri, di modo che «Milosevic spesso sapeva dove avremmo colpito prima dei piloti cui era stata affidata la missione».

Avevano, pare, anche grossolanamente sbagliato la valutazione del tempo necessario a che la campagna aerea avesse effetto. Molti - tra i tratti in ingan-

no ci sarebbe stato lo stesso presidente americano Clinton - all'inizio erano convinti che nel giro di pochi giorni le cose avrebbero potuto risolversi.

Alla fine i più pessimisti non vedevano all'orizzonte altra alternativa che la prosecuzione della campagna aerea di bombardamenti per tutto l'inverno o un'invasione terrestre.

Naturalmente nelle rivelazioni londinesi la responsabilità di tutto questo viene attribuita dai britannici alla «burocrazia americana».

Così come è intuibile che nel gioco allo scaricabarile, la controparte Usa tenda ad attribuire la responsabilità di quel che non ha funzio-

nato alle esitazioni e alla disorganizzazione degli alleati. Potrebbero trovare un compromesso dando la colpa di tutto al comandante supremo, cioè al generale Wesley Clark.

«La Nato sta vincendo la guerra. Milosevic la sta perdendo. E lo sa». Questo il messaggio, terra terra con cui il generale Clark, che pure dicono sia uomo di cultura raffinata, compagno di scuola di Bill e Hillary Clinton in una delle migliori università del mondo, aveva martellato dal primo all'ultimo giorno della campagna militare.

Con la ripetizione costante delle stesse parole, senza neanche ricorso a sinonimi o altri giri di frase. Per fortuna, così facendo, ha finito almeno per convincere il presidente Milosevic, verrebbe da dire. Perché alla luce di questi bilanci sembrerebbe esattamente il contrario, che la stesse perdendo lui. S. G.

